

C. D'ADDOSIO, *Bestie delinquenti*, Milano, Le Lucerne, 2022, 250 pp.

L'Editore ripropone, con la prefazione di Brenno Bianchi, il trattato *Bestie delinquenti* (1892) di Carlo D'Addosio. «Un animale può delinquere?», questo l'interrogativo dell'Autore che, all'epoca, ebbe una grande risonanza, poiché pose nuovamente la condizione degli animali al centro della discussione.

D'Addosio propone una sinossi di storie incredibili, frutto di un lavoro di ricerca certosino: ben 144 casi tra processi civili e penali relativi a “bestie delinquenti”, porci, troie e cavalli che si macchiarono di comportamenti delittuosi. L'Autore, con uno stile ironico ma con un lessico sofisticato, ci regala un libro di estremo interesse, di estrema attualità, un tassello fondamentale per comprendere l'evoluzione dei diritti degli animali ma anche l'evoluzione culturale in seno al diritto. «Però è la storia degli uomini quella ch'essi profondamente conoscono, e io scommetterei che, tranne pochi, nessuno conosce con l'eguale profondità un'altra storia, non meno interessante, non meno istruttiva, non meno variata: la Storia delle Bestie» (p. 144).

L'epoca storica maggiormente attenzionata è sicuramente quella medievale. La cavillosità e l'ampollosità dei processi di quell'epoca partorirono scelte aberranti ed incredibili agli occhi dell'uomo contemporaneo, prodotto di anni che l'Autore definisce «di ignoranza scientifica, di ingenuità, di pregiudizi».

Le bestie, nel Medioevo, vennero umanizzate e personificate e così, come avveniva nella remota antichità per Egizi, Indiani, Persiani e Greci (non per i Romani), l'animale «risorge in tutta la pienezza dei suoi diritti e dei suoi doveri». Fu proprio tale personificazione che, paradossalmente, produsse quei processi criticati dall'Autore. Frotte di porci, che pullulavano le strade medievali, furono condannati perché avevano ucciso bambini.

Nonostante il formalismo medievale avesse invaso tutti gli atti della vita, si riportano due episodi pregni di absurdità: il 18 aprile 1499 un porco fu condannato ad essere impiccato secondo giustizia e, dopo aver preso visione degli archivi dell'Abbazia di Josaphat, «vi si trova persino il processo verbale della notificazione della sentenza fatta al porco, nel luogo dove si deponavano i condannati, prima di condurli al luogo della esecuzione»; ed ancora il 19 settembre 1750 fu rilasciato un certificato di buona condotta ad un'asina dal priore curato di Vanvres, dal reverendo Pintuel e firmato dai principali cittadini del comune.

I processi civili, poi, non portavano ad eventuali condanne capitali o ad assoluzioni, bensì a maledizioni pubbliche che degenerarono successivamente in vere e proprie scomuniche, solenni a tal punto da essere messe per iscritto, le stesse che la Chiesa adoperava contro gli uomini. Durante il processo che precedeva l'eventuale scomunica, furono nominati curatori per scarabei, procuratori ed avvocati degli insetti, citati a comparire personalmente: i difensori presentavano eccezioni dilatorie, il giudice richiedeva perizie.

Il punto più basso venne raggiunto con i processi di bestialità che riguardavano il delitto immondo, «*cujus ipsa nominatio crimen est*» (p. 100): processi e condanne che disonorano la dignità umana.

Se un uomo si univa contro natura con un animale, entrambi erano considerati parimenti responsabili e colpevoli e condannati. Si giunse a considerare come indizio e prova di colpevolezza il fatto che, mettendo un animale vicino all'uomo, esso corresse subito verso di lui. Usando le efficaci parole di D'Addosio, «vien quasi voglia di piangere!» (p. 107).

Perché accadde tutto ciò? Nel capitolo VI, l'Autore cerca di dare una spiegazione al motivo per cui i Medievali processarono le bestie, ponendo all'attenzione del lettore alcune tesi di illustri autori.

Berriat Saint-Prix, ad esempio, sostenne che le procedure processuali per gli animali fossero mantenute per dare al popolo un'alta idea della giustizia; Alberto Du Boys, invece, scrisse che operassero come monito, come un'intimidazione verso gli uomini affinché fossero responsabili dei propri atti (*Histoire du Droit Criminel de la France*) e, infine, il Prof. Pertile ricondusse i processi penali nei confronti degli animali a due fonti: l'Antico Testamento, dove «Mosè ordina che se un bue uccide un uomo con una cornata deve venir lapidato», e l'*actio de pauperie* del diritto romano, che, «riconducendo tutta la obbligazione del padrone, pei danni arrecati dagli animali, alla normale *datio*, sembrava tener responsabile gli animali medesimi dei danni da essi originati» (*Gli animali in giudizio*).

Per D'Addasio la risposta alla domanda è tutt'altra: «Nel Medioevo si punì l'animale perché lo si ritiene in certo modo conscio delle sue azioni, in certo modo libero o in certo modo responsabile» (p. 143). In conclusione, l'Autore fa una riflessione riferita al contesto storico a lui contemporaneo. È la fine dell'Ottocento, ma essa appare quasi predittiva della condizione attuale degli animali e della nostra nuova sensibilità.

Le teorie della nuova scuola penale positiva di fine Ottocento, che trova in Lombroso, Ferri, Garofalo e Fioretti i migliori interpreti, considerano come scopo fondamentale del diritto la tutela della funzione vitale. Lo scopo sociale del diritto giustifica quindi la possibilità di processare l'animale qualora arrechi un danno, violando la legge della conservazione dell'esistenza umana. La condizione della bestia sarebbe quindi assimilabile a quella di un pazzo il quale, seppur irresponsabile, andrebbe incarcerato per motivi di sicurezza?

Per quanto tale scuola si dichiari contraria all'approccio medievale nei confronti delle bestie, l'Autore, attraverso un ragionamento logico, svela tutte le contraddizioni della nuova scuola, le cui teorie portano invece a parificare l'azione umana a quella animalesca. E viceversa. La bestia delinque, è processata seppur senza quel formalismo desueto del Medioevo.

La critica contro la nuova scuola positivista è netta e chiara, in particolare contro il Lombroso, autore dell'opera *L'uomo delinquente*. D'Addosio auspica, pertanto, per gli animali dell'avvenire un futuro diverso, mostrando un pensiero all'avanguardia per la sua epoca. Gli animali «non siano più dell'uomo, ma neanche una macchina insenziente», siano «degni del nostro affetto, delle nostre cure, della nostra protezione» (p. 248).

Con un ottimismo forse eccessivo e con lo sguardo fisso nella luce del progresso, immagina un destino di felicità tra gli uomini, una «novella età dell'oro», in cui gli animali non siano più condannati né processati. La sua speranza non è stata tradita: dall'8 febbraio 2022 nella Costituzione italiana compare il principio della tutela degli animali. D'Addosio ne sarebbe stato compiaciuto.

VITTORIO SALERA
Università degli Studi di Cassino
e del Lazio Meridionale